

Un equilibrio sempre più a rischio

Professioni, tutela e politiche del patrimonio



In questo scorcio finale dell'anno è riemersa con forza una tensione ormai strutturale nel campo della tutela e delle professioni culturali. Alcuni atti amministrativi e diversi interventi legislativi, pur ancora in fase di definizione, mettono in luce la fragilità dell'impianto che sostiene la professionalità e il fondamento scientifico della protezione del patrimonio in Italia che hanno richiesto decenni per essere costruiti.

Il Decreto direttoriale DG-RUO n. 1335 del 10 novembre 2025, emanato dalla Direzione generale risorse umane del Ministero della Cultura e poi rapidamente annullato, riguardava il nuovo "Ordinamento professionale del personale non dirigenziale del Ministero della Cultura (MiC)".

La sua abrogazione è arrivata dopo una mobilitazione congiunta del mondo accademico e delle associazioni professionali, che hanno segnalato come quel provvedimento minasse un principio fondamentale e non negoziabile: tutela e conservazione richiedono competenze specialistiche fondate su percorsi formativi rigorosi e chiaramente riconoscibili.

La parte più delicata del decreto era la soppressione dei titoli post-lauream previsti dal D.M. 244/2019 per l'accesso ai profili tecnici del Ministero. Se fosse rimasta in vigore, questa scelta avrebbe drasticamente abbassato la soglia di ingresso nelle funzioni specialistiche, con un impatto diretto sulla struttura della ricerca, sulla qualità della conservazione e sull'intera gestione del patrimonio. Il ritiro del decreto ha riportato in vigore il quadro precedente; resta però il fatto che lo stesso Ministero ha annunciato una futura revisione dell'ordinamento professionale, segno che il tema rimane aperto e potenzialmente esposto a nuovi tentativi di modifica, peraltro senza consultazione con le parti.

Accanto a questo episodio si colloca l'emendamento 14.0.7 al DDL 1184, anch'esso al centro di un acceso dibattito e non ancora tradotto in norma definitiva. La prima versione dell'emendamento è stata ritirata dopo le critiche provenienti dal settore; una seconda versione è stata presentata e risulta nel momento in cui scriviamo all'esame nelle commissioni parlamentari. Pur in assenza di approvazione finale, il testo propone di introdurre una nuova disposizione transitoria – indicata come art. 182-bis del Codice dei beni culturali – che riaprirebbe una finestra straordinaria per l'accesso alla qualifica di restauratore di beni culturali.

Secondo la formulazione discussa in Parlamento, questa finestra sarebbe destinata a soggetti che già operano nel restauro senza aver seguito i percorsi abilitanti universitari o delle scuole di alta formazione attualmente previsti. L'ipotesi allo studio prevede una selezione pubblica basata sulla dimostrazione di un'"adeguata esperienza professionale", con modalità e criteri da definire in un successivo decreto ministeriale. La discussione è ancora in corso e l'ampiezza dei margini di discrezionalità amministrativa dipenderà dalle future scelte del Ministero; è proprio l'assenza di parametri già fissati a alimentare le

preoccupazioni della comunità professionale, che teme una possibile diluizione dei requisiti di qualità faticosamente costruiti negli ultimi anni.

Un ulteriore motivo di allarme è rappresentato dal recente tentativo – rimasto a livello di proposta e poi accantonato – di intervenire sulla Valutazione preventiva dell'interesse archeologico (VPIA) nell'ambito della discussione sulla legge di bilancio.

L'emendamento, non approvato, ipotizzava di restringere l'archeologia preventiva alle sole aree già vincolate, introducendo una forte discontinuità rispetto alla funzione consolidata della VPIA come strumento di conoscenza e di pianificazione territoriale che integra l'enorme patrimonio archeologico "sommerso" nelle scelte sul territorio, trasformandola da imprevisto di cantiere a componente strutturale della progettazione. Ridurre la VPIA a un'eccezione limitata ai soli beni già tutelati avrebbe riportato il settore a una logica emergenziale, con gravi ricadute sulla capacità di prevenire danni irreversibili.

Nonostante il ritiro di questa proposta, il solo fatto che sia stata avanzata segnala un cambio di paradigma in quanto la tutela viene sempre più spesso rappresentata come costo da contenere piuttosto che come investimento sul territorio; l'archeologia come intralcio ai tempi dei lavori, anziché come risorsa per la qualità progettuale e per la sostenibilità degli interventi.

Considerati nel loro insieme, questi episodi – tra atti effettivamente emanati e poi annullati, proposte parlamentari in corso di esame e ipotesi avanzate e successivamente ritirate – delineano un quadro che non può essere letto come una semplice sequenza di interventi sporadici o isolati. Emerge una tendenza più ampia, segnata dall'indebolimento culturale e politico della nozione di bene comune, in cui la salvaguardia e la conoscenza del patrimonio rischiano di essere progressivamente sganciate dal riconoscimento delle professionalità che le rendono possibili. Il lavoro dell'archeologo, del restauratore, dello storico dell'arte, dell'archivista e del bibliotecario tende a essere ridotto a funzione burocratica o a mera voce di contratto, invece di essere riconosciuto come esito di formazione, ricerca e responsabilità pubblica. In assenza di un chiaro progetto riformatore, termini come "semplificazione" e "flessibilità" rischiano di tradursi in precarizzazione, abbassamento degli standard scientifici e perdita di autorevolezza delle istituzioni competenti.

La pronta reazione di università, associazioni e comunità professionali ha finora contenuto gli effetti più gravi, ma il contesto politico rimane fragile e in continua evoluzione. In questo scenario, la comunità degli archeologi – e, più in generale, tutti i professionisti dei beni culturali – è chiamata a difendere i principi fondanti della professionalità e della qualità scientifica e, al tempo stesso, a riaffermare il valore civile della tutela, che si esercita nei luoghi concreti e non solo nei principi astratti.

La tutela del patrimonio costituisce infatti uno dei pilastri di una cultura pubblica che non può essere ridotta a mera burocrazia o a semplice adempimento amministrativo; richiede una cornice normativa stabile e coerente, non oscillazioni continue che ne minano l'efficacia. Ogni indebolimento delle competenze produce effetti immediati; dai cantieri che procedono senza adeguate valutazioni archeologiche, ai restauri privi di rigorosi criteri scientifici, sino a piani urbanistici sprovvisti di analisi preventive affidabili. Non si tratta di difendere un privilegio corporativo, ma di garantire trasparenza, responsabilità pubblica e il diritto delle generazioni presenti e future a un patrimonio integro e comprensibile.

Indebolire i requisiti professionali non significa soltanto mortificare i percorsi formativi, bensì ridurre la capacità stessa dello Stato di esercitare il proprio compito costituzionale di tutela, con ricadute dirette sulla qualità della pro-

gettazione pubblica, sulla sicurezza degli interventi e sulla credibilità internazionale del sistema italiano di protezione del patrimonio. Le norme e le prassi oggi in discussione si discostano infatti dagli standard internazionali delineati da organismi come UNESCO e ICOMOS, che pongono al centro competenze altamente qualificate e documentate; l'Italia non può permettersi di allontanarsi da questi principi. Ciò significherebbe inoltre indebolire un settore che genera valore economico, occupazione qualificata, attrattività territoriale e sviluppo sostenibile; ricordiamoci che la qualità del patrimonio non è un costo, ma una delle principali infrastrutture strategiche del Paese.

La Società degli Archeologi Medievisti Italiani invita quindi studiosi, amministratori e cittadini a guardare con attenzione a questa fase di trasformazione, distinguendo con chiarezza ciò che è già norma, ciò che è soltanto proposto e ciò che rimane ipotesi. Ribadire la centralità delle competenze specialistiche significa riaffermare che la storia materiale del Paese – dalla preistoria al medioevo e oltre – non può essere gestita senza specialisti qualificati, formati e responsabilizzati. L'archeologia non è solo scavo o studio; è un atto politico di responsabilità verso il paesaggio e la memoria collettiva, che richiede regole chiare, istituzioni solide e un riconoscimento non negoziabile del valore del sapere tecnico-scientifico.

Non si deve e non si può abbassare la guardia. In una fase così delicata, la compattezza della comunità scientifica e professionale non è soltanto difesa degli specialisti, ma difesa della qualità della vita collettiva e della memoria condivisa; la tutela del patrimonio riguarda tutti, ma può essere esercitata in modo efficace solo da chi possiede le competenze necessarie per farlo.

Paul Arthur, Marco Valenti